

## **L'architettura del mondo di cui siamo eredi**

*di Danilo Zardin*

In anni recenti, vi sono stati molti che hanno preso ad inneggiare all'insostenibile "leggerezza" dell'essere. La metafora va d'accordo con la sociologia alla moda, fissata sulla "liquidità" del mondo postmoderno in cui siamo immersi. Va bene: ci sono sempre stati, forse oggi più di quanto non avvenisse nel passato che ci siamo lasciati alle spalle, realtà, eventi e processi di natura effervescente, che sembrano sfuggire a regole e costanti e stentano però anche a mettere radici, a lasciare ancoraggi e segni duraturi come cicatrici sulla pelle del mondo che abitiamo. L'esperienza umana è anche un fiume dove le cose scorrono inesorabili, mutano e si trasformano. Ma non esiste solo la plasticità assoluta e invertebrata del sempre nuovo. Nella storia, non è vero che tutto è sempre un perenne inizio: questo è l'inganno di una ragione miope, indebolita, che si ferma alla superficie esterna dell'involucro. Il problema è andare oltre: bisogna imparare a vedere la realtà attraversandola in tutto il suo spessore. Conviene abbracciarla nella globalità delle sue dimensioni, se si vuole capire fino in fondo ciò che essa è e come essa è arrivata a definire il suo volto attuale.

Anche i testi che qui abbiamo raccolto insieme vogliono essere un aiuto nel senso di una dilatazione dello sguardo di cui siamo capaci. Suggestiscono che gli avvenimenti e i particolari isolati che costellano la storia degli uomini che si svolge sulla linea del tempo non sono fenomeni che fioriscono da soli nel deserto. Nei fatti e nelle vicende concrete, si riflettono le risorse, gli ideali e le stesse condizioni materiali della grande realtà collettiva che li nutre e li rende possibili. Così come, in senso inverso, la creatività originale degli avvenimenti che introducono elementi nuovi incide sulla struttura del mondo esistente, la plasma secondo certi accenti: contribuisce, cioè, a elaborarla, come se fosse cera perennemente buona da manipolare. Nella storia degli uomini ci sono i fatti singolari e unici e nello stesso tempo le tendenze, le linee di forza, le tradizioni, persino le continuità di lunga durata che possono anche irrigidirsi e diventare schemi obbliganti, cornici costrittive con le quali gli interessi e le esigenze degli attori umani devono interagire, in una dialettica a volte fortunata, a volte logorante, distruttiva, magari paralizzante e solo fallimentare. Non c'è storia della cultura e delle arti senza il rapporto con le grandi tradizioni e senza la forza strutturante dei codici e dei modelli. Non c'è storia della religione, e neppure storia del cristianesimo né antico, né medievale o moderno senza storia del rituale liturgico, senza costellazione dei dogmi e delle credenze pazientemente delineata sul filo dei secoli, senza architettura delle istituzioni di governo, senza stabilità e senza fedeltà a una norma. A maggior ragione, per venire al punto che qui ci interessa, non si comprende seriamente la storia della società e dei suoi apparati di governo (diritto, istituzioni, reti di potere, struttura politica, Stato) senza fare i conti con questa dimensione oggettiva e non scavalcabile di una esperienza storica condivisa che si condensa in tradizione disciplinare e normativa, che si fissa in un "ordinamento" tendenzialmente globale, pervasivo, resistente, e che a partire da qui modella la "costituzione" portante di una intera realtà collettiva, rendendola capace di arginare i conflitti interni e di stare in piedi nel tempo. Esiste un fascino preciso anche di questa sotterranea, laboriosa e incessante ingegneria giuridica e istituzionale, cui non potremo mai rinunciare se vogliamo essere saggi e garantirci un futuro dignitoso: è il grande cantiere nel quale gli uomini e le strutture che essi creano tentano di darsi una fisionomia definita, disegnano la loro identità e si dotano dei mezzi per difenderla e preservarla dal tarlo della precarietà. Qui si punta alla razionalità dell'ordine giuridico, alla sistemazione e alla regolazione anche geometricamente configurate dell'esistente: è la bellezza dell'ordine che avanza e si costruisce come un'opera corale, frutto del concorso paziente e tenace di una folla di protagonisti concatenati e in dialogo fra loro. La costruzione e il governo del "sistema" complessivo del vivere associato – possiamo dirlo – sono forse il vertice più clamoroso della genialità umana

applicata alla tutela del destino e del miglior bene realizzabile nel quadro delle società iscritte nell'ordine della realtà politica secolare.

Il dossier che presentiamo punta in questa prospettiva. Vuole aprire squarci e indicare traiettorie per accostarsi alla società europea tradizionale, preilluminista e preindustriale, cominciando a guardarla nelle sue architetture d'insieme. Sono le nervature e l'impianto generale dello scheletro ciò che faceva funzionare l'organismo nella sua dinamica reale. Di questa architettura, è giusto cercare di afferrare in primo luogo la logica costitutiva: se ha avuto una sua riconoscibile e ben lunga capacità di tenuta nel tempo, è perché era costruita su un preciso codice genetico di fondo, declinato e svolto in tante soluzioni diverse ricalcando una serie di combinazioni obbligate. L'aspetto che viene messo in primo piano è quello della spinta a strutturare la vita della società attraverso collegamenti che si stabilivano in senso orizzontale fra uomini chiamati a implicarsi l'uno con l'altro nelle loro comunità politiche, nella vita della città, lungo la scala gerarchica dei ceti e delle professioni, a partire dalla molteplicità policentrica e pluralistica dei fulcri di gravitazione della vita religiosa, dei culti e delle devozioni che ne discendevano. Emerge l'idea di un ordine sociale fondato non sul primato dell'individuo forte dei suoi diritti e dei suoi doveri atomistici, ma sulle funzioni protettive e regolatrici dei "corpi" e delle *universitates* (*uni-versus*: convergere verso un unico centro) in cui si ramificava la pianta dell'organizzazione sociale con la sua trama dei poteri diffusi, compartecipati, ampiamente cogestiti (la società come un mosaico di cellule e di gruppi sociali polifunzionali, integrati e incastrati l'uno al di sopra e a fianco degli altri).

Il secondo punto decisivo è l'intreccio che a partire dai secoli del primo Medioevo si è stabilito tra questa configurazione sociale policentrica, sfociata nel frazionamento cetuale e corporativo tipico dell'Antico Regime, e la tradizione religiosa cristiana. Il rapporto è stato di osmosi e di influenza reciproca. Dal cristianesimo sono venuti impulsi etici, invenzioni di rituali e produzioni di simboli che hanno dato forma all'ideale del collegamento orizzontale corporativo, lo hanno caricato di valenze ulteriori, hanno cercato di disciplinarlo e di farlo maturare in un senso più responsabile e aperto alla solidarietà universalista. L'esito storicamente più appariscente di questa confluenza tra logica della religione e ordinamento corporativo della *respublica christiana* come incastro di *universitates* può essere individuato nella storia millenaria delle confraternite.

Terzo e ultimo aspetto da considerare: il ruolo che i gruppi sociali, i poteri intermedi e gli organismi corporativi hanno assunto nella costruzione della macchina generale del governo della società, nell'impianto complessivo del potere che la innervava, dall'alto verso il basso, trovando il suo vertice più rilevante, sul piano pubblico e generale, nella piramide si diramava dal potere sovrano eminente, quello dello Stato. Anche ammesso per la società medievale e della prima età moderna si possa parlare di uno Stato totalmente e pienamente distinto e separato dalla Chiesa, sembra evidente che ogni prospettiva soltanto statocentrica è anacronistica fino alla chiusura dell'Antico Regime. La realtà della politica e del potere fuoriusciva, in realtà, dalle reti ristrette e povere di mezzi degli Stati a un livello ancora elementare di sviluppo. La società non derivava dal potere del Principe e non era solo il Principe che la teneva in ordine e la faceva funzionare subordinandola alla propria autorità esclusiva. Ma se non esisteva il monopolio del potere statale secolare, la realtà non era neanche dominata dal dualismo che vede oggi fronteggiarsi e spesso combattersi a vicenda la società civile che si organizza dal basso e la gerarchia del potere gestito dall'autorità pubblica che la sovrasta dall'alto. Il cammino di sviluppo del potere pubblico statale si è dipanato *all'interno*, e non *al di fuori* o *contro* la struttura policentrica della società corporativa tradizionale. Il potere dello Stato ha affermato le sue prerogative eminenti entrando in dialogo, negoziando anche in forme dialettiche vigorose con gli snodi dell'autogestione sociale alimentata dai corpi dei cittadini. Ha dovuto fare i conti con essa, perché se la trovava davanti. L'ha inglobata nelle proprie reti in via di espansione, e per lungo tratto non ha trovato di meglio che delegare ad essa funzioni di supplenza, di responsabilità amministrativa e di controllo disciplinare nei singoli settori diversificati della vita collettiva: dallo spazio dell'economia a quello dell'offerta dei servizi educativi ed assistenziali, dalla tutela dell'ordine pubblico alla gestione del prelievo fiscale,

dalla compartecipazione dei ceti, dei corpi professionali e delle comunità locali al governo politico generale fino alla regolazione della giustizia almeno ai livelli più bassi e periferici del sistema di guida e di sanzione dei comportamenti individuali e sociali. La tesi di un precoce assolutismo statale monopolistico, già rinascimentale e cinque-seicentesco, si rivela più un mito storiografico-ideologico proiettato all'indietro nel tempo che non lo specchio fedele della realtà storica del lento processo di sedimentazione del modello dello Stato moderno. I limiti dell'assolutismo fondato sulla logica machiavellica della potenza sciolta dai legami delle virtù aristotelico-cristiane affiorano nel cuore stesso del laboratorio che ha forgiato le categorie del discorso politico moderno: dai teorici della "ragione di stato" germogliata sul tronco della Seconda Scolastica fino ai pensatori "politici" al servizio delle corti e dei centri del potere secolare degli stati europei dell'Antico Regime, come mostra Quaglioni prendendo le mosse dal riesame finalmente non schematico di Bodin. Le tracce di una visione incentrata sull'equilibrio dinamico, bilaterale, dei rapporti fra il potere direttivo del Principe e i ruoli di gestione della vita sociale riconosciuti alle comunità e ai corpi dei cittadini si prolungano persino oltre la fase settecentesca, riemergendo persino nelle teorizzazioni, già più decisamente sbilanciate in senso "moderno", di Hegel. I teorici antimoderni controrivoluzionari e gli avversari dello statalismo avanzante della secolarizzazione borghese e liberale non avrebbero fatto altro, più tardi, che radicalizzare in senso antagonista questa percezione di fondo della polarità che separa e nello stesso tempo mette in rapporto fra loro lo Stato e la società. Ma su questo fronte si arriva fino alle soglie del Novecento appena concluso e alla nascita delle (imperialiste) scienze politico-sociali della più matura contemporaneità. E qui il percorso si chiude con lo stesso Oexle dal cui Medioevo fondato su una trama diffusa di "gruppi sociali" e di associazioni giurate trasversali rispetto alle catene di obbedienza verticali il nostro dossier prende cronologicamente avvio.